

I nomi locali dei comuni di Novaledo, Roncegno, Ronchi Valsugana

a cura di Lidia Flöss

Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 1998.

NOTE GEOGRAFICHE

L'area formata dai comuni di Novaledo, Roncegno e Ronchi Valsugana costituisce un blocco territoriale posto nella parte più a monte della cosiddetta Bassa Valsugana. Nel suo insieme presenta aspetti di buona omogeneità ma non tali da farla individuare come regione, in senso geografico. Perché così sia, infatti, a parte l'aspetto dimensionale, che comunque non è determinante, è necessario che alle omogeneità interne si associno anche comuni disomogeneità nei confronti delle aree circostanti. Cosa che non avviene anche se, specie nel passato, elementi etnici e culturali, le cui tracce sono ancora riconoscibili nella toponomastica e nella tradizione e cultura popolare, ne hanno fatto una specie di cuneo interposto nel regolare interconnettersi tra la regione trentina e quella veneta.

L'area si sviluppa su una superficie di circa 56 chilometri quadrati, non è quindi una porzione di territorio insignificante, e si estende in gran parte sul versante sinistro (settentrionale) della valle del fiume Brenta. Solo una minore porzione del territorio scavalca il fondovalle per attestarsi sui primi crinali dei costoloni che ripidamente chiudono a sud la valle stessa. La ripartizione interna non è equilibrata. Il territorio del comune di Roncegno assume, infatti, la parte del leone, rappresentando con 38 Km² ben i due terzi del totale. Il resto è suddiviso abbastanza equamente tra gli altri due comuni (Novaledo, circa 8 Km² e Ronchi Valsugana circa 10), che si pongono quasi come ancelle ai lati del primo. A ovest Novaledo, a est Ronchi Valsugana.

Di quest'ultimo va poi detto che non deborda sulla sponda destra del Brenta e, anzi, nemmeno ne raggiunge l'area propriamente di fondovalle.

Parimenti la stessa caratteristica è riconoscibile a monte, dove il confine comunale non raggiunge lo spartiacque della valle del Brenta ma si attesta sul Monte Cola (pop. *Zima de le Crépene*), una delle numerose prominente interne che caratterizzano l'alto versante del Brenta in quest'area, lasciando l'alta valle del Torrente Ceggio, e quindi lo spartiacque, al limitrofo comune di Torcegno.

Ronchi Valsugana è però anche il più compatto. La sua forma essendo, infatti, equiparabile a quella di un rettangolo.

Dall'altra parte del blocco troviamo, invece, il comune di Novaledo, dalle caratteristiche assai dissimili e direi addirittura antitetiche. Se, infatti, Ronchi appare chiaramente come un comune tipicamente montano, Novaledo è invece altrettanto chiaramente un comune di fondovalle. Il suo territorio è infatti centrato intorno all'abitato principale, sito lungo la vecchia strada di fondovalle, di cui occupa i due ripidi versanti. Da questo corpo principale si diparte poi una lunga e sinuosa striscia di terra, che lo porta fino al monte Panarotta, intorno a cui si espande sulla conca terminale del torrente Argento. Di certo la compattezza non è la sua caratteristica.

Tra i due troviamo infine l'area del comune di Roncegno, che da una piccola ed irregolare porzione dei costoloni meridionali della dorsale, che separa la valle principale dalla Val di Sella prima e dalle alture di *Zacon* poi, attraversata la valle si espande verso nord fino ai contrafforti della dorsale Panarotta-Flavort-Gronlait, che costituisce la linea di confine tra il bacino del Brenta e quello dell'Adige.

Si tratta dunque di un territorio assai scosceso, perché dai 393 metri sul livello del mare della piana di Vazzena si sale, sul versante idrografico sinistro, in poco più di sette chilometri ai 2384 m.s.l.m. del monte Gronlait, mentre su quello destro in tre chilometri ai 1534 del colle della Stanga. Questi valori sono anche quelli del comune di Roncegno. Per gli altri si va, per Novaledo dai 1170 m.s.l.m. della Zopparina fino al fondovalle, 423 m. s.l.m., ai 2000 del monte Panarotta, mentre per Ronchi Valsugana, più linearmente, si va da un minimo di 570 m.s.l. ai 2268 m. s.l.m. del monte Cola.

Con tali caratteristiche l'area appare assai chiusa nei confronti dell'esterno. In pratica gli unici punti agevoli di contatto sono rappresentati dal fondovalle, dove infatti corrono i principali assi viari. Le altre possibili vie di collegamento con l'esterno sono costituite da passi montani dalla difficile percorribilità. Tra di essi meritevoli di segnalazione sono il passo de La Bassa (1833 m.s.l.) e quello del Passo la Portella (2152). Il primo si trova sul limite territoriale di Novaledo in un insellamento tra la Panarotta ed il Fravort; il secondo, su quello di Roncegno tra i monti Gronlait e Hoabonti (pop. *Poina*). La loro importanza è di ordine puramente escursionistico, oggi, ma in passato essi costituivano la più rapida via di collegamento con la valle dei Mocheni e quindi permettevano l'instaurarsi di contatti tra realtà culturalmente, oltre che linguisticamente, affini.

Secondo i geologi l'area appartiene interamente alle Alpi meridionali, che sono il prodotto dell'ultima spinta orogenetica che ha portato alla formazione della catena alpina. Com'è noto, infatti, le Alpi sono il risultato dello scontro tra la zolla europea e quella africana. Tale scontro ha dapprima colmato la depressione occupata dal grande mare di Tetide, che separava i due continenti, e poi ha portato i loro bordi ad incastrarsi e sovrapporsi variamente. Di conseguenza in questo processo sono state portate alla luce e in quota le antiche rocce formate dai sedimenti depositatisi sul fondo del mare di Tetide e addirittura le rocce cristalline che costituivano la base di questo fondo marino. Naturalmente un evento grandioso come questo è stato accompagnato da fenomeni vulcanici altrettanto grandiosi, sicché in molti casi le rocce appaiono essere il prodotto di questi parossismi. Nella nostra area il fenomeno è di grande evidenza: il versante meridionale della valle è, infatti, principalmente costituito da rocce sedimentarie carbonatiche (calcarei e dolomie) del ciclo alpino, cioè mesozoiche e terziarie, mentre quello settentrionale è costituito in buona parte da rocce ancora più antiche del ciclo paleozoico (rocce magmatiche, sia intrusive che effusive¹, risalenti alle prime manifestazioni che hanno portato all'emersione delle montagne e connesse con la formazione di quella grande cisti sottocutanea, dove la cute è la superficie terrestre, nota come plutone di Cima d'Asta, e rocce metamorfiche, filladi prevalenti). Più in dettaglio, per quel che ci interessa, noteremo a ovest le rocce più specificamente del plutone, rappresentate da graniti molto compatti, del tipo sale e pepe, ma altrettanto intensamente fessurati, che costituiscono il substrato dei suoli della porzione occidentale del versante, quella di Novaledo e della confinante area di Roncegno. Sotto i graniti si trovano (o si trovavano, prima che l'erosione le mettesse a giorno) potenti coltri di metamorfiti, prevalentemente filladi quarzifere, rocce metamorfosate dal plutone in formazione, molto scistose, che per questo risultano facilmente alterabili in materiale sciolto dagli agenti meteorologici. In effetti tali formazioni non compaiono abitualmente in superficie ma sono nascoste da consistenti strati di suolo, sviluppatosi entro questo materiale roccioso molto alterato e degradato, privo di coesione e di aspetto argilloso.

Varrà anche la pena di ricordare che, essendo a matrice argillosa, le filladi sono molto instabili, sicché, in presenza di manifestazioni meteorologiche molto consistenti, tali terreni diventano franosi e la loro dinamica evolutiva particolarmente rapida e quindi faticosamente controllabile. La toponomastica reca tracce di questi eventi (le *slavine*, per esempio), i quali devono presumibilmente essere aumentati con il disboscamento e la messa a coltura agricola, prima, e con l'abbandono di queste terre, poi. Al contrario delle filladi i suoli sviluppatisi su matrice granitica sono meno consistenti, perché la minore alterabilità delle rocce ha limitato la dimensione del cappellaccio d'alterazione, sicché hanno meno interesse per un intervento di bonificazione agricola. In compenso le rocce sottostanti, vistosamente e profondamente fratturate, sono in grado di assorbire in profondità grandi quantità di acque meteoriche e sono molto più stabili.

Essendosi sviluppata sul finire dell'orogenesi alpina, quella sudalpina, quella cioè che ha interessato la nostra regione, si è manifestata quando ormai i due bordi continentali erano entrati in contatto ed il bordo africano si stava accatastando su quello europeo. Le sue formazioni rocciose, a parte quelle di origine vulcanica, sono, dunque, di origine prevalentemente africana.

¹ Rocce appartenenti alla cosiddetta "piattaforma porfirica atesina" (quella delle cave dell'altopiano di Piné e della Val di Cembra).

La direzione della spinta è stata quella tipica alpina, all'incirca nord-sud, perciò le linee del corrugamento sono longitudinali, E-W. Nella regione ad est dell'Adige, però, essa ha assunto una direzione leggermente inclinata, ENE-WSW. Più o meno quella del tratto di Valsugana di cui ci stiamo occupando, ed infatti l'intero sistema di corrugamenti prende il nome di sistema Valsuganese. Tale sistema non è locale ma interessa tutta la regione alpina interna orientale e si è sviluppato cronologicamente da nord a sud, nel senso che i primi corrugamenti si sono avuti più a settentrione e solo successivamente, col procedere delle spinte, si sono manifestati nelle regioni prealpine. Nella nostra la datazione viene fatta risalire al tardo miocene. Proprio la presenza della linea della Valsugana spiega l'angustia di questo tratto di valle ed il fatto che il suo versante destro, assai ripido, sia costituito da una successione di strati rocciosi sovrapposti di origine sedimentaria (dolomie, calcari ecc.). Per lo stesso motivo trovano giustificazione gli allineamenti orografici minori interni alla valle e ad essa paralleli (Armentera, *Zacon*, Pian grande, Sasso alto ecc.).

Ma non è ancora finita. Qualche milione di anni più tardi, nel Pliocene superiore, la zona viene interessata da un' ultima spinta orografica. Questa volta con direzione ben diversa, NE-SW. Sono le cosiddette linee del sistema Scladense, sulle quali si impostano nell'Alta Valsugana il ramo discendente del Brenta trentino. Tali linee ci interessano perché producono una serie di fratture nel versante settentrionale della valle (*boai, boaloni, coréi* ecc.), specialmente nel punto in cui si intersecano con quelle precedenti, che è quello in cui l'arco della Valsugana piega verso sud, nelle quali si insinueranno tutta quella serie di torrenti che caratterizzano i monti sopra Roncegno e Ronchi Valsugana. Queste fratture sono poi quelle che hanno consentito l'affioramento di formazioni ad interessante contenuto mineralogico, che in passato hanno alimentato una discreta attività estrattiva.

Per chiudere questa carrellata sulle origini dell'area occorrerà infine ricordare il recente (in termini geologici) rimaneggiamento prodotto dal glacialismo quaternario, da noi esauritosi una decina di migliaia circa di anni fa. Durante le fasi più intense dell'espansione della grande calotta glaciale che ricopriva gran parte del sistema alpino, anche la Valsugana è stata investita da grandi colate di ghiaccio. Il suo però non è stato solo un glacialismo autoctono, perché ha potuto giovare anche di uno, per così dire, d'importazione. Essa, infatti, è stata investita da una transfluenza del ghiacciaio Atesino, proveniente dalla soglia di Pergine Valsugana, che ha arrotondato le asperità, abbassato le soglie a monte delle valli parallele, introdotto delle rotture di pendenza nei versanti e depositato abbondante materiale morenico, ponendo le premesse per la colonizzazione vegetale prima e di quella agraria poi. Trovano così spiegazione il proliferare di microinsediamenti e di case sparse che caratterizzano la porzione orientale dell'area.

L'effetto del glacialismo è particolarmente evidente sul fondovalle, dove il materiale morenico ha colmato rapidamente la depressione tettonica, profonda diverse decine di metri sotto l'attuale livello di campagna, prodotta dallo sprofondamento del versante meridionale, rispetto all'altro. Tale processo era, poi, ulteriormente favorito dall'abbondanza di apporto detritico dei torrenti laterali, quasi tutti in versante sinistro, i quali per le ragioni anzidette convogliavano verso valle grandi quantità di materiale. Del resto, questo può essere considerato il leit motif che ha caratterizzato la linea evolutiva della Valsugana. Il materiale detritico trasportato dai torrenti laterali, infatti, si accumula in conoidi, prevalentemente ghiaiose, dette appunto di deiezione, che si espandono con inclinazione regolarmente digradante intorno al loro sbocco vallivo

Data la ristrettezza della valle, queste conoidi finiscono per ostruirla, creando sbarramenti che ostacolano il deflusso idrico, rendendolo meno regolare e ponendo le premesse per fenomeni di meandrazione del Brenta e la formazione di laghi, laghetti, acquitrini e paludi² che, ancora non molti decenni fa, rendevano oltremodo ostile l'ambiente più strettamente di fondovalle e che solo con una drastica opera di bonifica hanno potuto essere superati. Nella toponomastica locale, del resto, questa situazione è significativamente registrata (*Lago morto, Palù, ecc.*).

Tale opera è quella che tuttora caratterizza il fondovalle propriamente detto, impostato nella nostra zona su una canalizzazione dell'asta principale del Brenta molto spinta e su una

² Per questo motivo la successione di strati sabbiosi e limosi che forma il fondovalle è spesso intercalata da lenti di torba.

serie di canali collaterali con funzione drenante, sia locale che dei torrenti affluenti. Interessante è ricordare, a questo proposito, che tali canali occupano spesso il vecchio alveo del fiume, da cui il ricorrente toponimo Fiume Brenta vecchio. Quando non sono drenate direttamente da questi canali, le aree paludose lo sono da un apposita roggia, generalmente chiamata *Brentèla*.

Il resto dell'idrografia è abbastanza semplice.

In versante destro e formata da una serie di brevi torrenti, dalla struttura assai poco articolata (pochissime confluenze), che scendono quasi parallelamente dai costoloni soprastanti la valle e spesso si perdono, o si perdevano, tra i detriti accumulatisi ai suoi piedi o nella piana del fondovalle.

In versante sinistro la situazione è diversa. La presenza delle citate valli o vallecole parallele o subparallele all'asta principale consente una maggiore articolazione dei bacini. Le confluenze sono più numerose e la consistenza dei corsi d'acqua più significativa, anzi, data la ripidità dei pendii, in non rari casi, preoccupantemente più significativa, se non fosse per i numerosi interventi di sistemazione che detti corsi d'acqua nel corso degli anni hanno ricevuto. Tra l'altro la significatività dipende anche dalla maggior altitudine delle dorsali che chiudono a monte i bacini e dalle citate formazioni rocciose che li compongono, meno sensibili a dispersioni ipogee.

Il bacino più consistente è quello del torrente Larganza, quasi interamente nel territorio comunale di Roncegno, che, con asse parallelo alle linee del sistema Scladense, drena il versante orientale della dorsale Panarotta-Fravort-Gronlait e quello meridionale dello Hoabonti (pop. *Poina*), raccoglie tramite il torrente Argento l'acqua delle Cinque valli, lambisce l'abitato di Roncegno e, raggiunta la piana di fondovalle, si immette nel vecchio alveo del Brenta (fiume Brenta Vecchio) per dirigersi verso Borgo Valsugana, dove confluisce nel Brenta.

Pure degno di rilievo è il torrente Chiavona, anch'esso con struttura abbastanza articolata, che drena la zona dei monti immediatamente sopra Roncegno, ne lambisce l'abitato, ma sull'altro lato rispetto al Larganza, e si immette nel Fiume Brenta Vecchio.

Gli altri corsi d'acqua dell'area sono di scarso significato. Basterà citare il torrente Roggia, che scola i monti sopra Novaledo.

I laghi, dopo la bonifica del fondovalle sono pressoché scomparsi. Restano alcuni laghetti montani (Lago delle Prese, Lago delle Carezze, Lago grande ecc.), testimonianza del debole glacialismo locale, ad allietare i paesaggi alpestri appena al di sopra della fascia boschiva.

Un fenomeno fortemente caratterizzante l'area e frequentemente registrato dalla toponomastica (*Aqua, Fontana, Fontanèla, Fontanazzi, Nassènte* ecc.) è rappresentato dall'abbondanza di manifestazioni sorgentifere lungo il medio versante sinistro della valle. Si tratta generalmente di sorgenti, spesso riunite in gruppi, di modesta portata e grande irregolarità, che tuttavia rivestono una notevole importanza perché determinano la formazione di aree molto umide o addirittura palustri anche in quota (basti pensare alla zona dei Paluati, sopra Novaledo) e inoltre consentono una maggior regolarità del regime idrico dei torrenti locali. Sul piano antropico le sorgenti hanno offerto un valido sostegno agli insediamenti sparsi, fornendo loro acqua per l'alimentazione e le attività agricole, estrattive e manifatturiere. La loro diffusione sul territorio è dovuta al fatto che generalmente il loro orizzonte sorgentifero si colloca al contatto tra le citate filladi quarzifere ed il soprastante materiale degradato (cappellaccio d'alterazione). Essendo le filladi poco fratturate, l'acqua penetra nel suolo fino alla roccia sana sottostante per poi scorrere lungo le linee di pendenza e quindi emergere in corrispondenza di incisioni vallive o di versante. Benché più raramente, a volte l'acqua penetra più in profondità attraverso fratture profonde. In questi casi l'affioramento si ha più a valle e le acque sono più mineralizzate. In particolare quando attraversano filoni di solfuri misti, non episodici nelle filladi, la mineralizzazione assume aspetti di grande interesse idrotermale: fenomeno noto da tempo e sapientemente sfruttato nella regione.

Leggermente diversa è la situazione nella zona dei graniti. Qui, infatti, il cappellaccio d'alterazione è, come sappiamo, meno consistente, sicché un orizzonte sorgentifero troppo superficiale non avrebbe significato. È però vero che le rocce presentano una maggiore fratturazione, perciò si ha una rete idrica più profonda e più consistente, anche se più episodica.

Dal punto di vista climatico siamo nella tipica zona climatica subalpina, con le tradizionali quattro stagioni sufficientemente ben marcate, estati fresche, piovosità abbastanza

omogeneamente distribuita durante l'anno con l'eccezione della stagione invernale, generalmente asciutta e non eccessivamente fredda. L'azione climatica dei laghi è praticamente inesistente ma la protezione offerta dalle catene che delimitano il territorio è in grado di influenzare il clima locale in senso positivo, sicché vi si possono ritrovare condizioni microclimatiche decisamente più gradevoli di quelle che si incontrano altrove, anche in ambiente alpino, alle medesime latitudini. Rispetto ai venti settentrionali, per esempio, la protezione è notevole e, comunque, le correnti d'aria, avendo dovuto superare i notevoli dislivelli alpini, quando ridiscendono a quote inferiori sono molto più asciutte e generalmente più calde per effetto dell'aumento di pressione cui sono sottoposte. Anche le interferenze del clima della pianura sono contenute, perché risultano abbondantemente intermedie dalle consistenti formazioni orografiche prealpine. Non sono tuttavia assenti, il che spiega la discreta piovosità, superiore anche se di poco al metro di pioggia per anno; distribuita però in modo abbastanza uniforme, con valori mensili che raramente superano i dodici centimetri ma che altrettanto raramente scendono sotto i cinque.

La temperatura come si diceva non presenta escursioni termiche annue troppo marcate, mantenendosi nei valori medi nell'ordine dei 22 gradi centigradi. Le estati sono fresche, con massime mediamente intorno ai 26° e rarissimi sfondamenti della barriera dei 30°, e gli inverni non freddi con valori diurni generalmente di qualche grado sopra lo zero e valori medi appena al di sotto della soglia del gelo. Occorre però rilevare che localmente il fenomeno è percepito in misura ancora minore perché la maggior parte degli insediamenti è collocata sul versante a solatio e, inoltre, durante i mesi invernali le giornate con cielo coperto sono poche e quelle di pioggia si contano sulle dita di una mano, di conseguenza, come avviene in molte altre zone della regione amministrativa, durante le ore centrali della giornata la temperatura ambiente è molto meno rigida.

Evidentemente questa situazione è quella tipica del fondovalle. Nelle valli interne, si ha un maggior grado di continentalità, con una riduzione delle stagioni intermedie. Si registra pure un maggior tasso di umidità, che si manifesta in modo evidente fin dall'inizio della stagione invernale con una discreta copertura nevosa delle aree sommitali. Le cime del sistema sudalpino, infatti, sono le prime vere asperità che le masse umide di origine mediterranea incontrano provenendo da sud ed il raffreddamento che vi inducono provoca un abbondante rilascio di umidità che in inverno data l'altitudine diventa frequentemente neve. Il manto nevoso è, tuttavia, assai instabile perché si possono avere anche in quota sensibili innalzamenti della temperatura, che in pochi giorni riducono spessore ed estensione della coltre. Le acque di fusione danno quindi un interessante contributo al mantenimento delle numerose sorgenti e dei corsi d'acqua anche nei periodi di minore piovosità.

L'importanza dell'umidità è evidente anche nelle caratteristiche della copertura vegetale dell'area. Questa, infatti, consente lo sviluppo di formazioni boschive e prative anche dove le condizioni pedologiche non sono le più adatte. È, per esempio, il caso dei versanti meridionali, impostati come sappiamo su rocce sedimentarie e ricchi di fenomeni carsici. Qui, la mancanza di una rete idrografica superficiale, unita alla ripidità, non ha consentito la formazione di terreni profondi e sufficientemente evoluti e in assenza di un buon livello d'umidità non si sarebbero potute sviluppare le formazioni boschive che pure li caratterizzano. Formazioni, peraltro, non di particolare pregio ma che non sono, e non sono state in passato, prive di utilità nell'economia dell'area, perché, tenute generalmente a bosco ceduo (faggeto, misto ecc.) nelle parti più scoscese e a fustaie (abete rosso, pino, larice) sui sedimenti morenici di raccordo col fondovalle, rappresentavano una fonte interessante di legname per la popolazione e per l'attività produttiva. Attualmente tale tipo di sfruttamento si è in parte perso e le fustaie si stanno progressivamente ampliando. La scarsità di toponimi legati alla copertura vegetale lascia comunque pensare ad uno sfruttamento dell'area non particolarmente intenso.

Sull'altro versante la situazione è ben diversa perché il substrato roccioso ha consentito la formazione di suoli molto più ospitali: freschi, sufficientemente profondi e dotati di un buon livello di fertilità, e inoltre perché questi si sono arricchiti degli apporti morenici delle grandi glaciazioni quaternarie. Qui il bosco si è potuto idoneamente sviluppare in grossi complessi che, nonostante i numerosi interventi di trasformazione a fini agricoli, ancora oggi caratterizzano l'area, come testimonia la grande abbondanza di riferimenti toponomastici.

In linea di massima si possono individuare, appena al di sopra della linea pedemontana, una prima fascia destinata a bosco deciduo di latifoglie (faggio, carpino, robinia, castagno

ecc.), seguita da una seconda più a monte, ma estesa anche alle parti basse delle valli interne, di bei boschi di alto fusto composti in prevalenza da resinose. In particolare, per una migliore connessione con la toponomastica varrà la pena di ricordare che sulla destra del Larganza, nella valle del torrente Argento, ed intorno alla zona di Desene in territorio di Ronchi Valsugana, prevalgono gli abeti, mentre altrove nel territorio di Roncegno prevalgono i larici. Sui motivi di tale diffusione, specie nelle parti meno elevate, non sembra di doverne attribuire la responsabilità a fattori climatici o pedologici locali. Sembra, piuttosto, più probabile che ci siano di mezzo fattori in qualche modo antropici, legati cioè alla presenza umana. Il lariceto, infatti, rappresenta la fustaia che ricolonizza per primo i terreni agricoli abbandonati. Il bacino superiore del Chiavona ed i limitrofi sono stati interessati, in un passato nemmeno troppo lontano, da un processo di colonizzazione umana molto più intenso di quanto non compaia oggi, sicché numerose sono le aree agricole lasciate in abbandono. Il larice ha quindi provveduto a riconquistarle. Un'ulteriore conferma può essere tratta dalla constatazione che, specialmente nelle zone più basse, i lariceti sono già fortemente frammischiati con altre essenze, abeti in particolare, che sono difatti le specie dominanti sui terreni che non sono stati investiti da tale processo di colonizzazione.

Il castagneto, per la cui produzione l'area era famosa, è prevalentemente sviluppato nella sua porzione orientale (Ronchi Valsugana e Roncegno).

Al di sopra del bosco troviamo poi la fascia arbustiva e quella del prato-pascolo e degli alpeggi, dalla toponomastica ampiamente legate all'allevamento ed alle relative strutture insediative di supporto.

Va comunque ricordato che le connessioni tra la toponomastica e la copertura vegetale non sono da considerare troppo strette. Vari, infatti, possono essere i motivi per cui una indicazione toponomastica si riallaccia ad una situazione ambientale non riscontrabile ai giorni nostri. In maggioranza essi sono legati ad interventi antropici, tuttavia non vanno dimenticate le possibilità che siano dovute a variazioni naturali. In particolare questo è vero per quanto riguarda il clima. Contrariamente a quello che spesso inconsciamente si è portati a pensare, infatti, il clima non è né una costante territoriale e nemmeno una variabile territoriale ma solo per tempi molto lunghi, geologici per intenderci. Studi recenti hanno infatti ben evidenziato che le sue variazioni sono molto più rapide del previsto e che si possono manifestare in maniera evidente anche all'interno dell'esperienza di vita di una persona. In ogni caso le sue variazioni possono assumere dimensioni significative nel giro di poche generazioni. Di conseguenza in qualche decennio sono possibili variazioni importanti nelle condizioni ambientali e quindi nella copertura vegetale, nel popolamento animale ed evidentemente in quello umano. Il fenomeno è generale, tuttavia in alcune regioni è più marcato che in altre. La nostra è una di quelle. Qui, infatti, la particolare conformazione del territorio, esposto a sud ma protetto dalle influenze troppo marcate del contesto alpino retrostante e di quello dell'avanpaese padano, producono una situazione climatica particolarmente delicata, diremo in equilibrio fortemente instabile. Bastano, quindi, deboli oscillazioni in qualcuna delle sue componenti per avere variazioni ambientali evidenti.

I limiti delle citate fasce vegetazionali devono quindi essere considerati come approssimativi di una situazione che in epoca storica, pur conservando la stessa struttura, ha presentato verso monte o verso valle spostamenti delle citate fasce vegetazionali non privi di significato.

Naturalmente tali variazioni possono essere sopraggiunte anche per interventi antropici. La necessità di procacciarsi cibo e di produrre redditi per migliorare e diversificare i consumi ha infatti spinto le popolazioni a modificare le condizioni ambientali naturali per adattarle alle proprie esigenze. Anche nella nostra zona, quindi, si sono avute modificazioni di un certo peso. Va però detto che esse non sono state particolarmente sconvolgenti e, comunque, sono in gran parte di data recente. La colonizzazione dell'area, infatti, ha proceduto assai lentamente nel corso dei secoli e così la sua domesticazione a fini agricoli. Né d'altra parte si poteva fare diversamente. La messa a coltura della fascia di fondovalle, a causa della presenza di un ambiente paludoso, malsano ed insicuro per la grande variabilità del corso del Brenta e per l'elevato rischio di esondazioni, era da considerare impensabile. Altrettanto dicasi per i versanti meridionali, dove più che impensabile dovremmo dire impossibile. Più promettenti risultavano le parti basse dei versanti settentrionali, dove però la fitta vegetazione rendeva estremamente faticosa la bonificazione, dove non minime erano le difficoltà morfologiche da affrontare e

dove, comunque, un'alternativa economica era resa possibile dallo sfruttamento del bosco e dal suo adattamento alle esigenze del mercato. In conclusione i primi interventi agricoli si sono dovuti limitare alla fascia pedemontana settentrionale ed in particolare alle conoidi di deiezione che numerose si protendono verso il fondovalle. Qui l'insolazione favorevole, la disponibilità d'acqua, la dolcezza dell'acclivio, la bontà dei suoli e la loro facile lavorabilità hanno consentito i primi interventi agricoli e qui si sono avuti i primi insediamenti umani. Il pedemonte solatio della regione è infatti una sequenza di abitati di varia dimensione e forma, tutti caratterizzati, con la sola eccezione di Borgo Valsugana, dall'essere situati appena al di sopra della zona delle esondazioni del Brenta, normalmente indicata dal percorso della vecchia strada imperiale della Valsugana, più o meno quello dell'antica Via Claudia Augusta.

Nella nostra area il centro più tipico, in questo senso, è certamente Novaledo, posto sulla conoide del torrente Roggia ed allungato ai lati dalla strada, in modo così regolare da poter essere facilmente ascritto alla categoria dei "villaggi di strada", per usare una terminologia cara ai geografi tedeschi dei primi del secolo. In generale tale tipologia indica una funzione fondamentalmente agricola dell'insediamento, con un'articolazione dell'attività in piccole proprietà, dalla dimensione molto simile e pochissimo specializzate. Ipotesi non difficile da porre ma che, comunque, trova ulteriore conferma nel fatto che localmente l'abitato prendeva il nome di *Masi*.

In situazione identica si trovano poco più a valle gli abitati limitrofi di Campregheri (Novaledo) e Marter (Roncegno), distesi sull'ampia e bella conoide di Marter dei Masi. Qui però la struttura insediativa è completamente diversa da quella di Novaledo. Appartengono, infatti, ad una tipologia a sé stante. Il loro abitato originario, infatti, ignora completamente, o quasi, l'attrazione della strada imperiale, per allinearsi lungo le strade che a raggiera con notevole regolarità risalgono la conoide lungo la linea di pendenza. Anche in questo caso l'impianto indica una funzione prettamente agricola dell'abitato. La sua anomalia rispetto al più naturale impianto di Novaledo lascia però pensare ad un intervento pianificatorio piuttosto forte.

Una tipologia ancora diversa è, infine, quella che caratterizza l'insediamento di Roncegno, situato, come s'è visto, non tanto su una conoide di deiezione quanto su un contrafforte proteso verso la valle, abbondantemente terrazzato dal glacialismo quaternario e isolato entro i due valloni dei torrenti Larganza e Chiavona, dalle cui esondazioni era immune. Roncegno è anche il più popoloso degli insediamenti dell'area ed è quello che ha una certa caratterizzazione funzionale urbana, derivantegli anche dalla significativa presenza del settore turistico. La sua struttura è quella ricorrente nei villaggi pedemontani di questo tipo, chiamati a contemperare nella morfologia dell'insediamento gli effetti della funzione urbana (centripeti), con quelli della funzione agricola (allineamenti stradali) e con i condizionamenti dell'ambiente fisico (allineamenti lungo le curve di livello), sicché, pur in una situazione di mercato accentrato, si riconosce facilmente la sequenza degli allineamenti secondo le curve di livello.

La prima fase della colonizzazione, che ha interessato principalmente il pedemonte fondovallo, deve essere stata molto antica e presumibilmente aver raggiunto discreti livelli di occupazione delle terre durante l'inizio dell'era volgare, grazie alla domanda indotta dal traffico stradale trans- e inter-alpino. Tra l'altro in quel periodo il notevole addolcimento climatico che ha interessato l'Europa, permetteva una maggior regolarità dei traffici ed una miglior resa del lavoro agricolo, vincolato com'era dalla limitata tecnologia disponibile e, perciò, estremamente sensibile alle oscillazioni climatiche.

In ogni caso, per quanto diffuso, il popolamento nell'area in esame non può che essere stato di dimensioni molto limitate, come confermano le poche testimonianze sopravvissute ed il non evidente riscontro toponomastico. Una situazione insediativa assai fragile, dunque, che deve avere, perciò, risentito degli effetti del grave rincrudimento climatico medievale e della crisi economica che ha investito l'intero continente, in maniera così pesante, che al ripresentarsi delle condizioni favorevoli al giro di boa dell'Anno Mille o poco oltre, l'area doveva essere abbondantemente spopolata e perciò incapace di sfruttare le sue notevoli nuove potenzialità. Si spiega così la continua e ripetuta pianificazione di interventi per la bonifica delle terre, per la quale si dovette ricorrere anche a nuclei familiari transalpini ed alla individuazione di una specifica tipologia locale di contratti agrari che prevedevano appunto la valorizzazione delle terre come elemento portante della concessione.

Dopo una prima attenzione per le aree pedemontane, via via che le condizioni ambientali diventavano più favorevoli (secoli XII - XIV circa) il processo di colonizzazione agricola ha cominciato a interessarsi dei versanti, i quali però erano occupati da boschi secolari. La loro bonificazione passava perciò attraverso l'azione del dironcamento. Per quanto ci riguarda, l'area più interessante a questo scopo non poteva che essere quella delle filladi, sulle quali si trovano suoli ricchi e profondi e disponibilità di acque. Non sorprende dunque che proprio questa sia stata investita dal fenomeno e che i suoi toponimi principali siano Roncegno e Ronchi, la cui collocazione è proprio ai suoi piedi.

Interessante è anche notare che, non diversamente da come avvenuto in molte altre zone montane alpine orientali, le modalità con cui è sviluppata la colonizzazione si sono conservate abbastanza stabili per molto tempo: ampia autonomia operativa per il concessionario e dimensione aziendale sufficiente al mantenimento della sua famiglia ed alla produzione di un modesto surplus da destinarsi al pagamento della concessione. In un certo senso essa si strutturava in impianti aziendali ed insediativi sostanzialmente autonomi ed indipendenti, operanti in condizione di autosussistenza. Conseguentemente, non essendoci ricerca dei benefici relazionali di vicinato, ciascuna famiglia tendeva a collocarsi al centro delle proprie terre e non venivano perciò poste le premesse per la formazione di nuclei abitati di una certa dimensione.

Originariamente l'attività fondamentale dei masi era quella dello sfruttamento del bosco e dell'allevamento, sicché la dimensione del terreno concesso era abbastanza ampia. Col migliorare del clima e della tecnologia, l'introduzione di nuove colture e l'espansione della domanda locale di prodotti alimentari e manifatturieri, espressi dalla crescente attività estrattiva e di prima lavorazione del minerale, le potenzialità economiche delle aziende agricole sono andate ben al di sopra dei livelli di sussistenza e ciò ha consentito a più famiglie di sopravvivere sull'area della primitiva concessione. Intorno all'edificio originario se ne sono perciò sviluppati altri e la regione ha assunto gradatamente l'aspetto attuale, formato da una miriade di microinsediamenti composti da poche o pochissime case d'abitazione e da edifici accessori per l'attività agricola. Il fenomeno è particolarmente sviluppato nei monti sopra Roncegno, tuttavia assume un aspetto emblematico nel comune di Ronchi Valsugana, dove la scarsa consistenza del capoluogo comunale, ne fa un bell'esempio, quasi scolastico, di territorio a microinsediamenti dispersi.

Per le proprie esigenze il maso ricavava nel proprio intorno il terreno agricolo, che veniva faticosamente strappato al bosco. L'effetto era dunque quello di far comparire nell'uniforme distesa del manto boscoso, radure che si andavano progressivamente estendendo cogli anni, dentro le quali si collocavano gli edifici. Ciascuno di questi microinsediamenti aveva evidentemente una sua toponomastica di riferimento per caratterizzare l'ambiente più strettamente di vita. Non sorprende quindi se in un'area relativamente contenuta come questa compare una quantità di toponimi veramente enorme. Pure non sorprendente, per le modalità con cui la colonizzazione si è sviluppata, è il fatto che molti dei toponimi sono riconducibili abbastanza facilmente al nome delle famiglie che per un certo periodo hanno occupato questi masi.

Partito dai piedi dei versanti, il processo si è gradualmente esteso alle parti alti, ma raramente ha lasciato i suoli filladici, perciò nel giro di qualche secolo si è trovato a quote piuttosto alte, difficili da tenere, specialmente al sopravvenire di condizioni climatiche più dure, come le attuali, per esempio, o, peggio, quelle che hanno caratterizzato la cosiddetta Piccola Età Glaciale durante il XV e XVI secolo. Alla fase di espansione è perciò seguita una fase di spopolamento, con abbandono di molti masi o la loro trasformazione in strutture stagionali di supporto all'attività agro-pastorale e silvicola. Molti edifici sono rapidamente degradati e si sono ben presto trasformati in ruderi privi di alcuna utilità, ma che con la loro presenza hanno seguito a rappresentare un punto di riferimento per le indicazioni di località, sicché li troviamo numerosi nelle schede toponomastiche. Così come li ritroviamo nell'indicare infrastrutture ad essi collegati, come strade, ponti ecc.

Al di fuori della zona filladica la colonizzazione è stata sicuramente più episodica. In questa la toponomastica assume connotazioni ben diverse. Essa infatti ritorna ad accostarsi all'ambiente naturale piuttosto che agli abitanti. Nelle testate di valle, per esempio, dove tuttora permangono ampie zone di prato-pascolo, abbondano indicazioni relative al fenomeno: *Aia, Mandre, Pra, Laita* ecc. Nella parte boscosa dei versanti della Panarotta o nei monti sopra Ronchi abbondano invece toponimi richiamanti appunto il bosco.

La viabilità nell'area è piuttosto elementare, condizionata com'è dalla morfologia. L'asse principale è, ed è sempre stato, quello fondovallico del Brenta. La sua importanza è fondamentalemente quella di rappresentare una via di comunicazione difficilmente sostituibile tra l'asse del Brennero e la pianura Veneta. Tale importanza era ancora maggiore in passato al punto da poter dire che la realizzazione delle sedi viarie rispondeva quasi esclusivamente ad esigenze esterne all'area più che locali, le quali come s'è notato erano rappresentate da una compagine demografica esigua e per di più economicamente modesta.

Proprio per questo troviamo nella zona, praticamente da sempre, la presenza di una strada di grande intensità e capacità di trasporto. Il suo percorso era sostanzialmente pedemontano sinistro, ma solo per lo stretto necessario ad evitare le esondazioni del Brenta. Un eccessivo arretramento sulle conoidi avrebbe infatti comportato sgradevoli dislivelli e un maggior rischio di danneggiamenti dovuti alle piene dei torrenti immissari.

Solo la bonifica del fondovalle, sostanzialmente completata nella prima metà del secolo ha consentito la realizzazione di una strada a scorrimento veloce che ha sollevato i tradizionali centri abitati dal carico del semplice traffico di transito. Già in precedenza comunque il fondovalle era stato interessato da una via di transito di notevole rilevanza. Si trattava però di una strada ferrata, la ben nota ferrovia della Valsugana, realizzata a cavallo tra il secolo attuale ed il precedente con varie finalità tra cui quella di rendere facilmente accessibili i centri idrotermali della valle. L'impatto della ferrovia sulla realtà socioeconomica della regione è sicuramente stato notevole, contribuendo ad attenuare la situazione di emarginazione in cui si trovava e mettendo le popolazioni a contatto diretto con le realtà urbane dell'avanpaese e col capoluogo provinciale. Sul piano territoriale non si sono, però, avuti effetti della stessa entità. L'indotto produttivo, anche se qualche impianto è stato attratto dalla comodità dei collegamenti con l'esterno, non è stato rilevante e nemmeno quello residenziale ha avuto evidenti manifestazioni. La realtà umida e paludosa del fondovalle ha continuato a respingere gli insediamenti, sicché le stazioni ferroviarie sono rimaste delle manifestazioni completamente isolate (quasi delle "cattedrali nel deserto") nella piana. Non si sono cioè avute le classiche "gemmazioni" insediative tipiche delle regioni i cui insediamenti tradizionali sono posti lontano dal fondovalle.

Il resto della viabilità è assai semplice: Si possono infatti riconoscere:

- una rete locale di fondovalle con grandi maglie dall'ordito longitudinale, condizionato dalla bonifica e dagli assi viari principali, e dalla trama trasversale;

- una più articolata rete al servizio delle zone popolate settentrionali, impostata su una rete di strade di montagna che percorrono longitudinalmente i versanti, ne drenano i traffici locali e costituiscono il fondamentale raccordo con la piana. La più importante ed emblematica è senz'altro la Strada provinciale panoramica della Valsugana che serve i centri abitati, tra cui Roncegno e Ronchi, dell'ingolfatura montana della chiave di volta dell'arco della Valsugana. Da queste strade si dipartono poi una rete di strade minori o di raccordo, che raggiungono i masi e che hanno funzione puramente locale;

- una fitta rete di sentieri, a volte ben tenuti e testimonianza di una viabilità montana passata molto articolata e curata, al servizio dei numerosi microinsediamenti. La rete, naturalmente, porta ancor oggi l'impronta funzionale data dai primi coloni: gli assi principali sono, infatti, costituiti da una successione, dislocata in altitudine, di sentieri longitudinali, che solitamente si sviluppano all'interno della stessa fascia altimetrica, con funzione di raccordo con la rete stradale locale. Tali assi sono poi collegati da più ripidi e meno capaci (nel senso del materiale trasportabile) sentieri trasversali, destinati ai collegamenti rapidi interni.

Anche se fondamentalemente rispondente alle esigenze del popolamento rurale locale, la rete viaria porta comunque evidenti anche le tracce di altre forme di sfruttamento economico della montagna e, in particolare, quelle legate allo sfruttamento minerario. La zona, infatti, presenta formazioni rocciose con buoni livelli di concentrazione minerarie che, specialmente nel passato, hanno attirato una notevole attività estrattiva. Questa a sua volta ha determinato come indotto il sorgere di impianti di trattamento e di lavorazione del prodotto. Le numerose miniere che sono state aperte e gli impianti ad esse collegate, hanno perciò dovuto dotarsi di una rete viaria particolarmente robusta, che è perdurata nel tempo anche al di là della specifica destinazione funzionale e ha attratto su di sé anche il traffico locale non minerario.

Occorre da ultimo ricordare che verso monte la rete viaria si inseriva nelle vie di comunicazione transvallive, quelle che mettevano in contatto con le valli finitime. Tali vie attraversavano la catena Panarotta-Fravort-Gronlait e consentivano i contatti con l'Alta Valsugana e la valle dei Mocheni. I passi più utilizzati erano due : La Bassa e la Portella. Il primo era sicuramente il più agevole ma costringeva ad un notevole allungamento dei percorsi, perché rivolto alle zone più basse della valle. Il secondo invece era il più interessante, perché diretto al cuore della regione mochena e rappresentava un vero e proprio cordone ombelicale tra le comunità mochene e quelle tedescofone della Bassa Valsugana. Tale constatazione può sorprendere non poco chi oggi si trovasse da quelle parti. Attualmente, infatti, il passo è interessato solo da un modesto sentiero per escursionisti e per lungo tempo è impraticabile per neve. È difficile credere che abbia rivestito una così grande importanza in passato. Va però ricordato che ai tempi dell'espansione del processo di colonizzazione il clima era certamente più mite, i pascoli più ricchi, gli insediamenti stabili più alti e, perciò, il passo meno inospitale e repulsivo anche per persone che non disponevano dell'attuale sofisticata tecnologia nella produzione di articoli d'abbigliamento.

Luciano Buzzetti
Università di Trento

La vocazione mineraria

Accanto all'attività di bonificazione agricola dei versanti settentrionali, l'attività mineraria è stata per molto tempo una delle componenti principali dell'economia della zona e uno dei più significativi motivi di attrazione di popolazione transalpina. La sua origine è legata allo sfruttamento delle numerose mineralizzazioni a solfuri misti (ferro, piombo, zinco, argento ecc.) presenti, principalmente nel territorio di Roncegno, nelle rocce metamorfiche, nelle magmatiche e nelle vulcaniche. Solo alcune mineralizzazioni però hanno permesso nel passato un'attività mineraria estrattiva.

Le mineralizzazioni possono essere distinte in tre tipi:

a) mineralizzazioni sinsedimentarie metamorfosate, come in località *Pàmera*, lungo il torrente Chiavona; i minerali prevalenti sono pirrotina con magnetite pirite e arseno pirite. Questo giacimento è analogo come genesi alla mineralizzazione da cui provengono le acque minerali di Vetriolo - Levico ed alla mineralizzazione di Calceranica. La miniera della *Pàmera* ha chiuso la sua attività nel 1943.

b) mineralizzazioni filoniane presenti in numerose località. Possono essere divise in due gruppi a seconda della prevalente associazione mineralogica, uno a quarzo e calcite, l'altro a solfuri misti fluorite e barite. I filoni a quarzo e calcite sono prevalenti nelle masse intrusive; tipici esempi sono entro il monte Broi, lungo il torrente Larganza, presso la Chiesa di San Nicolò e presso Zurli. In tutta l'area queste mineralizzazioni sono circa un centinaio. I filoni maggiori sono stati interessati da lavori di ricerca mineraria. I filoni a solfuri sono nelle filladi (Fratta secca, Panarotta, Malga Broi), entro le magmatiti con passaggio verso le filladi (Cinquevalli) o al contatto fra rocce magmatiche e filladi (San Biagio e lungo il torrente Larganza, sotto Bernardi). Notizie storiche di lavori minerari in queste zone risalgono al XVI secolo, ma anche recentemente sono state eseguite ricerche e coltivazioni, particolarmente di fluorite. I minerali più comuni sono galena, blenda, calcopirite, pirite, arsenopirite. La ganga di queste mineralizzazioni è costituita da quarzo, fluorite e carbonati.

c) mineralizzazioni consistenti in una diffusa granulazione di pirite, talora con blenda, galena, arsenopirite e calcopirite, presenti nelle rocce vulcaniche, chiamate "porfiriti verdi", della parte basale della "piattaforma porfirica Atesina".

Lo sfruttamento delle acque minerali

Strettamente legate alle numerose formazioni minerarie ed alla connessa attività estrattiva, sono le acque minerali ricche di ferro, che sgorgano dalle gallerie delle passate ricerche o coltivazioni e che hanno costituito per parecchi decenni, e in parte costituiscono tuttora, un elemento importante dell'economia locale, sia direttamente che attraverso l'attrattiva del turismo idrotermale. L'acqua piovana, infatti, penetra nel terreno, entra nelle zone minerarie, attraversa il minerale, si mineralizza, e viene poi drenata dalle gallerie di quota inferiore, diventando così un prodotto con pregevoli qualità alimentari ed impieghi terapeutici. Famose sono a tal proposito le acque minerali della miniera di Tesobbo e più recentemente quelle della *Pàmera*. Alle prime in particolare è dovuta la fama di Roncegno come centro termale. Il massimo splendore si ebbe nella seconda metà del secolo scorso, quando Roncegno era una rinomata stazione di cura per le acque ferruginosoarsenicali. Ricordiamo a tal proposito la gestione dei Fratelli Walz che imbottigliarono queste acque ed ebbero vari riconoscimenti internazionali, come le medaglie d'oro alle esposizioni universali di Barcellona (1888), Nizza (1890), Napoli (1885) e Antwerpen (1885) e le medaglie d'argento a quelle di Frankfurt (1881), Trieste (1882), Milano (1892) e Roma (1894).

Il problema delle acque minerali di Roncegno fu studiato in particolare dal geologo Taramelli nella seconda metà del secolo scorso, quando l'acqua di Tesobbo divenne di portata trascurabile. Egli ideò un sistema per aumentare la disponibilità dell'acqua allo stabilimento termale, chiamato localmente "taramelle" e consistente nel far passare acqua di fonte attraverso frammenti di roccia mineralizzata a solfuri misti, presa in altre località, in modo da ottenere acqua mineralizzata. Tale sistema fu in attività fino al 1980, quando le leggi che regolano la materia non ne permisero più l'utilizzo.

Di recente il comune di Roncegno ha cercato di rivitalizzare l'attività che l'ha reso famoso nel passato come centro termale internazionale. A tal proposito è stata riaperta la galleria inferiore della miniera della *Pàmera*, dove si estraevano minerali di ferro. Da questa galleria esce acqua minerale ricca di ferro a portate e temperatura costanti e tale da poter essere utilizzata a scopi termali. Si spera perciò quanto prima di poter rivitalizzare il settore.

La tradizione di Roncegno nello sfruttamento delle acque minerali permane anche con un'altra iniziativa che riguarda un'acqua che sgorga a 1600 m s.l.m. alla base del Monte Fravort in località Romani presso Malga Smel. Quest'acqua è stata riconosciuta come acqua minerale naturale utile alla salute umana con il permesso di imbottigliamento. A fine 1997 è titolare del permesso di imbottigliamento e della concessione mineraria la società Cinquevalli di Roncegno.